



Arcidiocesi di Cagliari

Ufficio Catechistico Diocesano

Settore Apostolato Biblico

QUARESIMA 2019

**UN CAMMINO ATTRAVERSO I VANGELI DOMENICALI
PER RISCOPRIRE LA GIUSTIZIA DI DIO**

COMMENTO AI VANGELI

I DOMENICA DI QUARESIMA

QUANDO LA GIUSTIZIA È MESSA ALLA PROVA

Lc 4,1-13

La Quaresima è il tempo in cui la Chiesa, nella Liturgia, ci invita a verificare l'autenticità della nostra fede, la validità della scelta di seguire Gesù: questo è il vero culto che Dio ci chiede. Ogni domenica saremo aiutati a riflettere su come vivere concretamente il Vangelo di Gesù, presentando il cammino che Lui stesso ha compiuto, la sua solidarietà con la nostra umanità e la totale fedeltà e apertura alla volontà del Padre.

Nella I domenica, il vangelo ci mostra la vera identità e la missione di Gesù: in piena solidarietà con gli uomini ha vissuto la prova delle tentazioni, che non risparmiano nessun essere umano, vivendo pienamente nella fedeltà a Dio e alla sua Parola.

In questo brano si parla di "tentazioni": in realtà il termine greco usato dall'evangelista Luca è "*peirasmos*", cioè "mettere alla prova", essere sottoposti ad esame per verificare la fedeltà e il valore della persona. Essere messi alla prova è anche la condizione normale che può capitare a un uomo, infatti anche i protagonisti della storia sacra sono stati messi alla prova, non solo i grandi come Abramo, Mosè, Giobbe, ma anche lo stesso popolo di Israele nell'Esodo. E anche Gesù viene tentato, non perché possa commettere il male, ma per dimostrare quale sia la sua essenza di uomo e su cosa si fonda la sua vita.

Il contesto biblico inserisce questo brano dopo l'episodio del battesimo di Gesù al Giordano, in cui Gesù viene riempito dello Spirito Santo, presente sotto forma di colomba. Ora Gesù, guidato dallo Spirito nel deserto, viene tentato dal diavolo. È importante questa notazione: è lo Spirito che accompagna Gesù nel deserto, a sottolineare che Egli affronta la prova in obbedienza alla voce dello Spirito. Lo Spirito lo mantiene in unione intima col Padre, e nella sua condizione umana si mantiene unito agli uomini. Il diavolo invece è Colui che divide, che separa la persona nel suo intimo, la disgiunge dall'azione dello Spirito, isola e rompe ogni legame spirituale, per distoglierla dall'amicizia con Dio. Nel fare questa esperienza, Gesù si trova davanti al rischio che vivono tutti gli uomini: la divisione interiore, essere separati da Dio, non seguire la voce forte dello Spirito e lasciarsi andare alle voci suadenti del diavolo.

La prima tentazione è quella di trasformare le pietre per avere del pane. Con essa il *Divisore* presenta a Gesù un tipo di uomo che pretende di cambiare la natura delle cose, di

trasformare le cose per farle diventare altro, ovvero pretendere di avere potere sulla realtà. Gesù si lascia interpellare da ciò che il *Divisore* gli propone, ma non lo fa da remissivo, subordinato, malleabile: lo fa da *uomo fedele*. Infatti, alla prima prova della sua fedeltà all'uomo e a Dio, risponde che vivere di solo pane è troppo poco: c'è bisogno di un qualcosa che soddisfi, che sfami ogni bisogno, ogni desiderio. Il vero nutrimento per l'uomo è dunque quello che pone in relazione con Dio, che fa condividere, che genera alleanza e questo può avvenire solo restando fedeli alla Parola di Dio.

La seconda prova lo interroga sul possesso dei beni di questo mondo, che, quando diventa unico stimolo di vita, costringe ad inchinarsi agli oggetti che si posseggono, arrivando a perdere la propria dignità. Sono gli idoli che promettendo la libertà, la vita, la felicità, invece costringono a sottomettersi alla loro tirannia. Inchinarsi solo davanti a Dio invece manifesta che si è persone libere, che usano i beni di questo mondo senza farsene asservire. Il vero culto a Dio libera da ogni schiavitù, propone alleanza e amicizia, non impone sudditanza e rigidità. Dio è alleato e dona protezione, dona felicità sicura.

Ed infine l'ultima provocazione, la più subdola, sul pinnacolo del Tempio di Gerusalemme, dove usando la stessa parola di Dio a proprio vantaggio, si tenta Dio per piegarlo alle proprie esigenze, ai propri desideri, alle proprie voglie! Gesù non mette alla prova il Padre: Dio non va tentato e messo alla prova, Egli è pienamente libero e non cede a ricatti, per questo può liberare ogni uomo.

Ecco la giustizia: Gesù viene condotto dallo Spirito nel deserto, è tentato dal diavolo, che vuole distoglierlo dalla sua missione. Ma Egli è in piena relazione col Padre, non cerca miracoli eccezionali per risolvere i suoi problemi di uomo: risponde al tentatore con chiarezza, sa che non è una vita facile, col rischio di scivolare nella piena di cose materiali, può essere vissuta nella ricerca del successo e della gloria umane. Ma questa dimensione non risponde alle esigenze vere dello stare col Padre. Gesù mette le esigenze del Regno sopra ogni cosa, cioè nutrirsi della Parola di Dio, stare a Dio sottomessi in piena adesione al suo volere. In questo si mette in pratica la giustizia, cercando un rapporto di amore vero col Padre, da cui scaturisce la relazione giusta di amore con se stessi, con gli altri, nello stare al mondo da uomini liberi.

PER LA RIFLESSIONE

1. Anche noi siamo esposti alle stesse tentazioni di Gesù: la ricerca dei beni materiali, il desiderio di comparire, la sete del potere. In che modo, nella concretezza della quotidianità, sappiamo anche noi respingere la tentazione, per non volere se non ciò che Dio vuole, sostenuti dallo Spirito Santo? [fare esempi concreti]
2. Cosa significa essere fedele a Dio?
3. Quali sono i modi, le armi, con cui combattere per restare fedeli? [esempi concreti]

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E DI COPPIA

Anche nelle nostre famiglie esistono abbondanti occasioni di tentazione:

- la tentazione di crearsi degli alibi (lavoro, sport, efficienza)
- la tentazione di lasciare che il coniuge e i figli si arrangino e dedicarsi ad altro
- la tentazione di tornare comodi nella famiglia di origine
- la tentazione di esplodere in modo incontrollato
- la tentazione di cambiare l'altro a tutti i costi
- la tentazione di inginocchiarsi di fronte alle nostre abitudini, trascurando la nostra dimensione spirituale (far tutto senza Dio)
- la tentazione del dubbio su quello che l'altro pensa, fa', oppure è
- la tentazione di uccidere la fiducia dell'altro
- la tentazione di usare la parola dell'altro contro di lui
- la tentazione di dominare l'altro, renderlo schiavo (gelosia...)
- la tentazione di non riconoscere l'altro e che cosa lui ha (non accettarlo)
- la tentazione di usare il bisogno, la debolezza dell'altro (la fame...)
- la tentazione di illudersi di aver superato tutti i momenti di tentazione o di difficoltà (il diavolo tornerà...)

1. Qual è il nostro deserto, con che cosa lo affrontiamo?
2. Quali sono le tentazioni a cui non sappiamo resistere?
3. Come ci relazioniamo con i beni, la notorietà e il potere nel nostro quotidiano, sul lavoro e in famiglia, nel nostro "piccolo" mondo?

II DOMENICA DI QUARESIMA

GESÙ. IL GIUSTO PER ECCELLENZA. CI MOSTRA IL SUO VOLTO

Lc 9,28-36

Se la scorsa domenica è emerso che la relazione giusta con gli altri e con Dio stesso è quella basata sulla fedeltà a Dio e alla sua Parola, la Liturgia di questa domenica ci invita a vedere la luce che irradia dal volto trasfigurato di Cristo. Egli ci mostra la relazione che dà valore alla nostra esistenza, la relazione col Padre che si manifesta nel volto del Figlio, ci fa aprire alla gioia e alla fiducia che questo nostro cammino può riprendere forza dalla visione della sua gloria.

Il vangelo della II domenica ci aiuta quindi a comprendere chi è Gesù per noi, ad ascoltarlo, a seguirlo nelle sue scelte, a uscire da noi stessi. Il tempo di Quaresima ci prepara alla Pasqua, e in questo vangelo siamo chiamati a penetrare in profondità il mistero di passione, morte e risurrezione di Cristo.

Il contesto biblico ci presenta questo episodio subito dopo che Gesù ha annunciato ai suoi discepoli quale sorte lo attendeva a Gerusalemme. Ora Gesù, iniziato il suo viaggio verso Gerusalemme, chiama Pietro, Giacomo e Giovanni, i suoi amici più stretti e fidati, e si ritira con loro su di un monte a pregare. E «*mentre pregava, il volto di Gesù cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante*» (v. 29). Luca sottolinea, a differenza degli altri brani sulla Trasfigurazione presenti nei sinottici, che Gesù prega, atto che compiva spesso, nei momenti di scelte fondamentali, si ritirava in un clima di silenzio per parlare col Padre. Questo atteggiamento suggerisce che il modo stesso di pregare di Gesù manifestava qualcosa che poi la Trasfigurazione renderà più chiaro, la luce che emana da Lui indica il suo essere divino unito con il Padre.

Il termine usato per questa trasformazione di Gesù, però, non è il verbo “trasfigurare” (“*metemorphothe*”), come negli altri sinottici. Luca descrive la scena, lo splendore del volto e il candore delle vesti, che richiamano altri racconti della risurrezione, come la veste bianca dell'angelo che indica il sepolcro vuoto (cfr. Mt 28,3; Mc 16,5), oppure gli angeli in vesti sfolgoranti che avvicinano le donne impaurite (cfr. Lc 24,4). Questo suggerisce un parallelo, qui ci accostiamo agli avvenimenti fondamentali per Gesù e per la nostra fede in Lui, ci sta dando un'anticipazione dell'evento salvifico, che è introdotto successivamente nella visione di Mosè ed Elia che conversano con Gesù sul suo “esodo” ormai prossimo.

«Ed ecco due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo...» (Lc 4,30-31). Perché proprio Mosè ed Elia? Entrambi hanno avuto un'esperienza diretta con Dio sull'Oreb: Mosè ha guidato il popolo fino alla terra promessa, Elia ha riportato la giustizia in Israele, lottando contro re che si erano allontanati dal vero culto a Dio. Ma soprattutto Mosè ed Elia, nell'interpretazione patristica, rappresentano la Legge e i Profeti, dove sono custodite l'Alleanza e la Legge. Perché nella Legge e nei Profeti si parla proprio di Gesù, del suo Esodo che sta per compiere a Gerusalemme. La categoria "esodo" è ben precisa nel linguaggio biblico: rappresenta il passaggio del Mar Rosso, da una condizione di schiavitù, alla libertà di popolo eletto. Anche Gesù sta per affrontare il suo "passaggio" nella passione, morte e risurrezione, anche Lui sta per uscire dalla schiavitù della morte verso la vita piena di Figlio di Dio.

Questa visione suscita un senso di sonno profondo nei discepoli che, dice il testo, «erano oppressi dal sonno», quasi a dire che il dialogo a cui stanno assistendo è troppo pesante per loro, non sono in grado di sopportare un mistero così grande, la croce e la risurrezione, per questo si addormentano. Ma al risveglio, mentre essi balbettano davanti alla gloria di Cristo, Mosè ed Elia scompariranno alla loro vista e una nube li coprirà con la sua ombra: la nube richiama ancora una volta l'esperienza dell'Esodo, dove essa guidava il viaggio notturno degli ebrei in fuga dagli egiziani. La nube è segno della presenza di Dio, misteriosa certamente, ma reale. In questa nube la voce del Padre che dice: «Questi è il mio Figlio, l'eletto, ascoltatelo!». È il punto più alto di questa manifestazione, il Padre stesso sancisce la missione del Figlio, l'eletto, mostrato a tutti perché in Lui si adempie la volontà di Dio, perciò bisogna che sia ascoltato, seguito, è il Messia.

Questa esperienza incredibile e meravigliosa si conclude con la voce che cessa, sparisce la nube e «restò Gesù solo». A indicare che ora possono guardare a Lui, uomo tra gli uomini, con occhi diversi, possono riconoscere in Lui e quindi negli altri uomini, la presenza divina che si nasconde, misteriosa, ma reale. In questo si vede la nuova relazione da instaurare con gli uomini, tutti portatori del divino, e con Dio che porta in sé il volto umano: è una relazione che si fonda e fonda una nuova giustizia, riconoscendo che l'amore qualifica l'altro, l'amore di Dio, innanzitutto, non le sue azioni.

Un'ultima annotazione, a proposito dell'ultimo versetto (v. 36) in cui si dice che i discepoli «non riferirono ad alcuno ciò che avevano visto»: questo suggerisce una pedagogia, che la verità non va rivelata pienamente ma gradualmente, soprattutto quando ciò che si rivela è grande e incomprensibile come il mistero di Dio, dando alla persona il tempo necessario perché la accolga, nella misura in cui essa è in grado di comprenderla, così come Gesù stesso ha fatto con i suoi discepoli. Anche questo è un tratto di giustizia da non sottovalutare.

PER LA RIFLESSIONE

1. Anche a noi Gesù mostra il suo Volto, lo abbiamo riconosciuto?
2. Sappiamo vedere il Volto di Dio nelle situazioni critiche della vita?
3. Come sono improntate le nostre relazioni?

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E DI COPPIA

Nella nostra vita di tutti i giorni, come singoli, coppia, famiglia o comunità siamo chiamati ad affrontare sfide che non conosciamo, ma alle quale sappiamo di dover dare una risposta, affidandoci o a Lui o alle soluzioni mondane, magari a quella più credibile o conveniente del momento.

In questo senso la trasfigurazione potrebbe essere un richiamo a trovare modalità di cambiamento del proprio comportamento come famiglia, nella famiglia e per la famiglia...e se ci si riesce... allora quello sì che sarebbe uno stupore, magari non eclatante come quello evangelico, ma che di certo lascia il segno.

Oggi, quindi, "trasfigurazione" dovrebbe essere una vera esperienza relazionale interiore che diventa luce abbagliante per il prossimo.

Trasfigurarsi oggi è un affidarsi e fidarsi del "prossimo", non come concetto astratto di persona, ma come concretezza di azioni fatte di solidarietà, di attenzione, di misericordia, di condivisione, di delusioni e di soddisfazioni, di ricerca e di fallimenti, ogni giorno, questa è la trasfigurazione, questo è il dire un "sì" alla chiamata di Dio, che poi non è altro che la chiamata all'Amore, la chiamata dell'Amore, per te, con te, in te.

1. Come singolo quanto silenzio interiore riesco a fare in me per fare esperienza dell'ascolto della Parola?
2. Come coppia il nostro vedere, giudicare, agire è improntato alla tenerezza, alla misericordia e alla carità?
3. Come genitori riusciamo a essere testimoni verso noi stessi, verso i figli e verso la comunità, di quell'amore che dovrebbe trasfigurarsi in esperienza di concreta solidarietà?

III DOMENICA DI QUARESIMA

LA GIUSTIZIA DI DIO SA ASPETTARE

Lc 13,1-9

Proseguiamo il nostro cammino quaresimale. Dopo aver contemplato Gesù che ha superato le tentazioni nel deserto, e ha mostrato il suo volto divino, ora la liturgia ci presenta due piccoli fatti, da cui trarre insegnamento su come vivere la conversione con responsabilità e consapevolezza. Il vangelo ci richiama proprio ad essere vigili in ogni situazione umana, per non rischiare di rendere vana l'offerta di salvezza che Dio ci propone.

La sezione in cui è inserito il brano evangelico è una raccolta di appelli alla conversione, a cogliere i segni dei tempi, perché è imminente la passione e morte di Gesù, che deve provocare in noi un'attenzione e una decisione radicale di cambiamento dei nostri atteggiamenti verso la salvezza.

Il brano è diviso in due parti, i primi 5 versetti riportano l'interpretazione che Gesù dà di due fatti realmente accaduti, gli altri 4 versetti sono una piccola parabola del fico sterile che non porta frutto.

La torre caduta su diciotto persone e l'uccisione dei galilei per ordine di Pilato, secondo la mentalità giudaica, erano interpretate come giusta punizione divina. Infatti secondo tale visione, chi subisce una tale sorte sicuramente ha commesso peccati che vengono rivelati proprio grazie ad una fine così tragica. Gesù invece si pone in un'altra ottica: il richiamo a questi fatti luttuosi non è per confermare il concetto di giustizia retributiva, cioè che quelle persone sono morte a causa del loro peccato. Si tratta di un fatto ben più incisivo, è un ammonimento a convertirsi, perché altrimenti può accedere ben peggio di questo! Gesù mette in guardia dal ritenersi al sicuro, ogni momento bisogna vigilare per non lasciar passare la grazia! La conversione, inoltre, non mette al riparo dalle disgrazie che possono capitare, non è un lasciapassare per far andare tutto al meglio. È la condizione necessaria per non trovarsi impreparati davanti ad ogni difficoltà, consapevoli che è in ballo qualcosa di più importante, la salvezza stessa. La conversione allora chiede capacità di discernere i segni dei tempi, di dare un giudizio nei confronti della storia, in cui tutti gli uomini sono peccatori e se non si allontanano dalla via di peccato periscono.

Il fico sterile invece mette in evidenza che la giustizia certamente chiede conversione, ma Dio è paziente, sa aspettare il rinnovamento, anzi si adopera affinché

avvenga al più presto. La giustizia vuole la conversione, non con paura e timore, ma con amorevole pazienza, nella serenità di chi sa che il fico produrrà i frutti che è chiamato a dare. Il giudizio imminente lascia spazio ad un tempo limitato, certamente, ma essenziale per la vera conversione che passa dalla penitenza. Convertirsi significa imparare a giudicare e ad agire tenendo sempre davanti agli occhi il giudizio di Dio, che invita a continuare a purificare, a valutare, a discernere, a portare salvezza.

La conversione di cui parla Gesù ha un duplice aspetto: da un lato ci invita ad abbandonare l'idea, ancora ben radicata e comune, che chi commette una colpa inevitabilmente subisce il castigo e non sia possibile il perdono; e insieme a questo, apre alla speranza che vi è sempre la possibilità di "portare frutto", ossia di realizzare la nostra esistenza. Gesù qui rifiuta il principio del "chi sbaglia, paga". Sempre è offerta un'altra occasione: chi sbaglia, può rinnovarsi e cambiare, Gesù stesso dona questa possibilità di radicale rinnovamento. Le sventure, le catastrofi, le disgrazie non devono essere viste come segno che il mondo è senza speranza: esse fanno parte della vita stessa, ma insegnano ad essere attenti, insegnano che convertirsi a Dio richiede impegno e determinazione, ma che la conversione si deve perseguire con pazienza e saggezza, sapendo che abbiamo un Padre amorevole che conosce il nostro cuore e vuole e può salvarci.

PER LA RIFLESSIONE

1. Ho timore delle disgrazie, vivo nella paura di quello che può succedere oppure so dare a tutto il giusto peso, senza disperare?
2. Sono cosciente di essere peccatore e di dovermi convertire?
3. Cerco la giustizia o la vendetta? Ho pazienza verso i miei errori e so sopportare quelli degli altri?

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E DI COPPIA

Può essere la situazione di ciascuno di noi. La nostra vita, quasi sempre lontana dalla bontà, dalla generosità, dalla santità nonostante tutte le grazie che il Signore ci ha dato, dovrebbe portare tanti frutti e invece siamo sempre tanto spogli. La vita diventa un'opportunità da cogliere per scoprire chi è Dio e chi siamo noi. Non esiste una vita più o meno semplice, ma ogni vita è un soffio breve che siamo chiamati a vivere con intensità e gioia. La conversione, il cambiare atteggiamento, il ri-orientare la nostra vita è il frutto che ci è chiesto.. Possiamo imparare dall'uomo della parabola che dice: "zapperò, metterò concime, curerò... e vedrai che porterà frutti".

Dio cerca frutti in tutti coloro che ascoltano la Parola, scommette nelle persone ben oltre ciò che possa sembrare assurdo. Questa è la pazienza di Dio.

Spesso e volentieri, affamati di vita e di libertà, osiamo personificare la presenza di Dio, dimenticando la speranza, il lavoro e la fede dell'agricoltore. Esigiamo produzione di "opere buone" dalle persone, come se fossimo i padroni del vigneto dell'umanità.

1. Rispetto i tempi e l'impegno delle persone che mi stanno accanto?
2. Temo di aver lavorato inutilmente quando i miei desideri non si realizzano?
3. Cerco il dialogo, faccio proposte, sono meno egoista per non perdere i miei sogni per la mancanza di perseveranza e non distruggere gli affetti per la mancanza di impegno?

IV DOMENICA DI QUARESIMA

LA GIUSTIZIA GIOIOSA DI DIO: IL PERDONO

Lc 15,1-3.11-32

La Quaresima ci richiama ogni anno al dono che Dio ci fa: la riconciliazione. Quel cambiamento profondo, interiore, innescato dalla conversione, di cui si è parlato domenica scorsa, richiede una nuova forza per riprendere il cammino da rinnovati, ed è tale necessità che ci fa invocare il perdono di Dio. Come cristiani siamo chiamati a portare a tutti questa forza di riconciliazione, in un mondo diviso, in lotta contro tutto e tutti.

La parabola del vangelo ci provoca: il figlio che abbandona la casa paterna è la storia di ognuno di noi, il Padre rivoluziona la nostra immagine di un Dio vendicativo e giustiziere, il fratello maggiore incarna tutta la nostra ipocrisia perbenista. La liturgia, in questa domenica detta “*Lætare*”, ci invita a guardare in noi stessi, a verificare il cammino che stiamo percorrendo, e ad aprirci alla misericordia giusta e pacificata del Padre dei cieli, per fare festa e rallegrarci del vero perdono.

La liturgia introduce questa parabola facendo precedere i primi tre versetti del capitolo 15, che illuminano la situazione che Gesù sta vivendo: i pubblicani e i peccatori si avvicinano a lui per ascoltarlo, mentre scribi e farisei mormorano tra loro perché mangia e si intrattiene con i peccatori. La serie delle tre parabole (la “pecora smarrita”, la “moneta perduta” e il “figliol prodigo”), sono la risposta che Gesù dà a chi lo denigra per il suo comportamento. Da notare che non è Gesù che cerca i peccatori, sono loro che si avvicinano ed egli non li respinge, ma li accoglie e mangia con loro. A ben vedere è lo stesso comportamento del padre della parabola: non va in cerca del figlio dissoluto, ma quando torna a casa lo accoglie a braccia aperte.

Un figlio che lascia la casa paterna con arroganza e presunzione, l'altro che rimane in casa per interesse, con dispetto e fastidio: su questi, un padre amorevole, preoccupato, ma libero, che lascia vivere a entrambi i figli ciò che hanno scelto. Il figlio minore non riconosce alcun legame col padre, chiede la sua parte di eredità come se fosse già morto... Sperpera tutto vivendo «*da dissoluto*» in un paese lontano e al sopraggiungere della carestia, è costretto ad andare a servizio, diventa mandriano di porci, animali impuri per gli ebrei. Allora «*rientrò in se stesso*»: sta morendo di fame e i servi in casa di suo padre vivono meglio di lui. Da qui la decisione di tornare, ma non pensa di poter vivere come figlio, ancora non si riconosce tale, vuole chiedere al padre di essere accettato come salariato in casa sua.

Certo, il figlio minore torna sui suoi passi perché ha fame: sembra poco per una conversione. Invece è quel tanto che serve per tornare in se stesso e comprendere di non essersi comportato da figlio. Questo basta per ritornare, per cercare di rimediare e forse perfino per ricevere anche il perdono. Una relazione spezzata viene ricongiunta dalla richiesta, magari non del tutto consapevole, di perdono, e dall'incondizionato amore del padre che invece attendeva trepidante il ritorno.

Il fratello maggiore che pur stando sempre in casa non si è mai comportato da figlio, ha sempre fatto i conti in tasca al padre, il capretto che non ha avuto per far festa con gli amici, i vestiti della festa... Anche qui una relazione vera da imparare: incominciare a vivere come figlio col padre, vera figliolanza e vera fratellanza che subito può iniziare a vivere e a sperimentare verso il fratello minore, da accogliere perché è ritornato in vita. Le relazioni rinnovate fanno giustizia: rapporti ingiusti indicano il peccato.

Nella parabola, i figli incarnano la logica mondana dell'egoismo e della volontà di autogestirsi, l'invidia e insieme la volontà di potere dell'uno sull'altro, la ricerca dell'affermazione di sé: in questa ottica entrambi i fratelli sono lontani dal padre, l'uno (anche) fisicamente e l'altro nel suo cuore. Il padre mostra il mistero di un amore al di là di ogni logica, che resta in attesa trepidante anche quando si è stati abbandonati, che sa perdonare anche quando si dovrebbe richiedere una punizione e un risarcimento, gioisce per il ritorno di chi si era perduto. Che amore è questo? Il padre della parabola ci rimanda direttamente a Dio.

PER LA RIFLESSIONE

1. Siamo il figlio minore, che si allontana dal Padre? sappiamo tornare sui nostri passi?
2. Siamo il figlio maggiore, che critica il padre e giudica il fratello, si sente a posto con tutti perché ha fatto tutto bene, e pretende un maggiore riguardo?
3. Abbiamo conosciuto il perdono di Dio?

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E DI COPPIA

Quanto espresso nella parabola non è altro che l'eterno problema dei rapporti umani a tutti i livelli: ognuno è disposto a dare tutto se stesso, la propria esperienza, i propri averi, dentro un progetto proprio, ma nessuno (o quasi) è disposto a rispettare l'altro (soprattutto un figlio), quando vuole fare scelte non condivise. Sappiamo tutti che i figli commettono tanti errori: il problema è di capire se li aiuta di più la pazienza, l'amore, l'atteggiamento maturo del padre della parabola, o un intervento nevrotico e autoritario.

Le crisi non si risolvono con facili moralismi o altrettanto facili interventi autoritari. Deve morire la cultura del benessere individualistico ed esagerato, che genera attese immature e irresponsabili, per far posto alla cultura alternativa della libertà dai beni e dalle rigidità ideologiche, che è la base di una cultura del rispetto e dell'amore. Un rapporto veramente umano deve nascere dall'incontro tra uomini interiormente liberi e adulti.

Per riconoscere l'amore del padre occorre riconoscersi figli, cioè riconoscere gli altri come propri fratelli. Lasciarsi riconciliare è lasciarsi amare, togliendo gli ostacoli della diffidenza e della sfiducia. Se un incontro è possibile tra i due "ritorni" lo si deve alla misericordia del padre che nella sua grandezza supera le previsioni, i preconcetti ed i limiti dei due "ritornanti".

1. A partire dal messaggio globale delle letture di questa domenica, in particolare con riferimento alla parabola del Padre Misericordioso (figliol prodigo, secondo fratello e padre). Qual è il nostro stile di vita e il nostro rapporto con Dio in famiglia, nella società?
2. Teniamo conto che l'itinerario quaresimale è anche un itinerario battesimale, cioè rinascere a vita nuova per nutrirci di cose nuove: parola di Dio, sacramenti, come ci ricorda san Paolo?
3. Come colleghiamo questi fatti al nostro battesimo?

V DOMENICA DI QUARESIMA

MISERICORDIA: LO SLANCIO PER DIVENTARE GIUSTI

Gv 8,1-11

Gesù, nel brano di Luca di domenica scorsa, cercava di rispondere ai farisei e ai dottori della Legge su come Dio, Padre di ogni uomo, consideri la Giustizia come elemento per mantenere o ripristinare l'alleanza con Lui, che sempre risponde con gratuità e amore.

Oggi, proseguendo il nostro cammino quaresimale, la liturgia ci presenta Gesù che, chiamato a giudicare secondo la Legge, non giudica, ma interpella gli accusatori sulle proprie responsabilità. Ogni incontro con Gesù non è una condanna, ma un invito di salvezza e di conversione, perché tutti vivano pienamente. Gesù col suo comportamento provoca la nostra esistenza: lo stile di Dio è la misericordia, il giudizio non è di condanna, ma di salvezza.

Mentre sta insegnando nel Tempio, gli scribi e i farisei conducono a Gesù una donna sorpresa in adulterio, per la quale la legge mosaica prevedeva la lapidazione. Quegli uomini chiedono a Gesù di giudicare la peccatrice con lo scopo di «metterlo alla prova» e di spingerlo a fare un passo falso: dalle parole di Gesù dipende la vita di quella persona, ma anche la sua stessa vita. Gli accusatori ipocriti, infatti, fingono di affidargli il giudizio, mentre in realtà è proprio Lui che vogliono accusare e giudicare. Gesù invece, pieno di grazia e di verità, che conosce cosa c'è nel cuore di ogni uomo, vuole condannare il peccato, ma salvando il peccatore e smascherando l'ipocrisia.

L'evangelista san Giovanni dà risalto ad un particolare: mentre gli accusatori lo interrogano con insistenza, Gesù si china e si mette a scrivere col dito per terra. Osserva sant'Agostino che quel gesto mostra Cristo come il legislatore divino: infatti, Dio scrisse la Legge col suo dito sulle tavole di pietra. Gesù viene dunque mostrato come il Legislatore, come la Giustizia in persona. E qual è la sua sentenza? «*Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei*». Queste parole sono piene della forza disarmante della verità, che abbatte il muro dell'ipocrisia e apre le coscienze ad una giustizia più grande, quella dell'amore, in cui consiste il pieno compimento di ogni precetto. È la giustizia che anche salvò Saulo di Tarso, trasformandolo in san Paolo.

A questo punto gli accusatori «*se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani*». Ciascuno va via perché è consapevole del proprio peccato, sa di aver trasgredito la legge in tanti modi e che pertanto è passibile di condanna. Nessuno in coscienza può dirsi senza peccato.

Gesù, assolvendo la donna dal suo peccato, la introduce in una nuova vita orientata al bene: «*Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più*». È la stessa grazia che farà dire all'Apostolo: «*So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù*» (Fil 3,13-14). Dio desidera per noi soltanto il bene e la vita. Gesù dice all'adultera: «*Non peccare più*». Non dice: hai peccato, adesso fa' penitenza e sforzati di non peccare. Le dona una forza nuova, un nuovo modo di esistere e quindi una missione: «*Va', non peccare più!*». L'atteggiamento di Gesù verso l'adultera non è quindi indifferenza morale, ma è perdono divino. Il perdono gratuito è proprietà di Dio, come lo è il dono e la possibilità di una vita nuova.

È presentata dunque una situazione limite: la donna è in flagrante adulterio, è colpevole, non ci sono dubbi. E inoltre neanche chiede perdono. Gesù ribalta il senso del fare giustizia, del giudicare: non significa punire, condannare senza appello, piuttosto è un giudizio che lascia aperte le porte della misericordia, perché ci sia lo spazio del pentimento e del perdono. La giustizia non è per la morte ma per la vita.

PER LA RIFLESSIONE

1. Quale è il nostro atteggiamento verso il peccato? Bisogna punire, fino a quanto?
2. Il perdono quale posto ha nella nostra vita? È un atto dovuto oppure è gratuità che ci spinge a rinnovarci?
3. Giudichiamo gli altri ritenendoci senza peccato?

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E DI COPPIA

Gesù non permette a nessuno di usare la Legge di Dio per condannare il fratello o la sorella, specie quando si è peccatori quanto loro o più di loro. E noi, ripensando alla nostra vita personale e di famiglia, come ci comportiamo di fronte alle nostre mancanze e verso quelle degli altri?

1. Di che cosa mi debbo e voglio perdonare?
2. Che cosa penso e voglio fare per guardare con benevolenza alle cose che ho difficoltà a perdonare a me stesso, e per ritrovare le vie della speranza per la mia vita e nella relazione di coppia e con i figli?
3. Il cammino fatto insieme mi aiuta a vivere i miei cambiamenti e quello del partner?
4. Come e dove siamo testimoni di amore vissuto come promessa? Con quali gesti concreti lo testimoniamo?